

PER IL RINNOVAMENTO DEL SINDACATO E PER UN NUOVO SOGGETTO POLITICO

Maurizio Landini

Ripartire dalla conoscenza e dalla vicinanza con le condizioni effettive delle persone.

L'autonomia-indipendenza del sindacato condizione prima del rilancio.

L'esaurimento delle sinistre tradizionali chiede la creazione di un nuovo soggetto capace di rappresentare il lavoro.

Un'agenda per l'elaborazione e per le lotte.

Per discutere del rinnovamento del sindacato e per pensare a una soggettività politica che voglia rappresentare il lavoro, è necessario in primo luogo partire da ciò che è diventato il lavoro nella realtà di oggi. Il lavoro formalmente, nel nostro Paese, è un diritto costituzionale e quindi “dovrebbe” essere considerato alla pari dei diritti civili e politici. Anzi, come tutti sappiamo, è la stessa Repubblica democratica italiana che si “fonda” sul lavoro. Questo primo articolo della nostra Costituzione non fu una norma voluta e votata solo dalla sinistra socialista e comunista. Anzi la stesura definitiva si deve a un esponente della Democrazia cristiana, Amintore Fanfani, e fu votata dalla stragrande maggioranza dell'assemblea.

* Dopo gli articoli di Alfiero Grandi e Vincenzo Colla (nei nn. 3 e 4-5 della rivista), il dibattito sul sindacato proseguì con questo intervento di Maurizio Landini.

Il motivo di questa quasi unanimità di allora è bene spiegato da quello che diceva Bruno Trentin. Il lavoro è un diritto di libertà senza il quale la persona umana non si può realizzare completamente e autonomamente, non può attuare il proprio progetto di vita, non entra in relazione sociale con gli altri e non comprende nemmeno se stessa. Perciò il lavoro oltre a essere stato proclamato come fondamento della Repubblica, è stato in Costituzione definito come un diritto. E questo vuol dire, appunto, che dovrebbe essere garantito come ogni altro diritto.

Lontano dalla Costituzione

Niente è oggi più lontano da questo che rappresenterebbe un obbligo legale. Non solo si è attaccato con le parole lo stesso art. 1 della Costituzione, ma nei fatti, ora, si tratta molto spesso di un diritto potenziale, non

reale. Anzi, si tratta di un diritto negato a molti e per niente garantito e difeso nella dignità umana che dovrebbe garantire a chi il lavoro ce l'ha. La prova è quello che sta succedendo nei luoghi di lavoro, sia quelli più tradizionali (fabbriche, uffici, servizi, enti pubblici) sia quelli “innovativi” creati nell'era digitale/informatica.

Sta prevalendo una logica autoritaria e una organizzazione volta al comando esclusivo dell'impresa sul lavoratore e una concezione del lavoro secondo cui le persone rischiano di tornare a essere una pura merce. Una merce abbondante e quindi da svalutare. E chi aspira al posto di lavoro – considerato quasi un privilegio – deve entrare in competizione con tutti gli altri che hanno la stessa aspirazione. La concezione del lavoro come diritto è considerata apertamente come una assurdità in una società di mercato. E quello che fu il diritto del lavoro, conquistato nell'Italia democratica dal movimento sin-

dacale e politico delle lavoratrici e dei lavoratori, è stato smantellato e in larga parte è stato sostituito da una legislazione che per tanti versi riporta i rapporti di lavoro nelle imprese a una logica antica di piena subalternità delle lavoratrici e dei lavoratori.

È grazie alle decisioni politiche dei parlamenti nazionali che si è realizzata in Italia e in Europa una legislazione che sta cancellando i diritti individuali, collettivi e di cittadinanza nei luoghi di lavoro. Da noi, in Italia, ci sono oggi, a disposizione delle imprese, più di trenta diverse tipologie di contratti, per cui a parità di prestazione lavorativa esistono diverse condizioni lavorative o di tutele di diritti.

Le imprese possono delocalizzare produzioni, esternalizzare attività, far nascere diverse società dentro la stessa azienda, appaltare, sub-appaltare, disporre di finte cooperative. Per legge è previsto che si possano fare accordi aziendali che derogano dai contratti nazionali e dalle stesse norme di legge. Ciò si è attaccata la contrattazione collettiva nazionale insieme ai sistemi di protezione sociale universali (pensioni, sanità, istruzione). Vincoli sociali, morali, politici con cui regolare la finanza e il mercato, non sono tollerati in nessun modo, anzi sono considerati un impedimento al libero mercato, al punto che la politica non è più lo strumento democratico dei cittadini per partecipare e regolare le condizioni che determinano la loro stessa vita. Come ormai è riconosciuto da tutti gli osservatori della vita economica e sociale contemporanea, oggi è la finanza che comanda l'economia, ed è l'e-

conomia intesa secondo le regole della finanza che comanda la politica.

La globalizzazione diretta dal capitale finanziario è consistita in realtà in una politica del lavoro su scala mondiale in cui, a partire dalle grandi imprese, si sono spostate produzioni e attività dove il lavoro costa meno e ha minori diritti con l'effetto di un abbassamento generale delle tutele e dei diritti nel lavoro. L'attuale paradosso è che il numero delle persone che per vivere hanno bisogno di lavorare non è mai stato così grande e contemporaneamente il mondo del lavoro non è mai stato tanto diviso, frantumato, subalterno, precario e sfruttato. Viviamo in una società sempre più diseguale in cui la condizione sociale della maggioranza di chi vive del proprio lavoro è rappresentata dalla precarietà, dal ricatto occupazionale, da basse retribuzioni. C'è una minoranza esigua di alte specializzazioni ben pagate. Ma c'è soprattutto, anche nella crisi, un enorme aumento della quota del reddito destinata al profitto e alla rendita come hanno mostrato le statistiche rese note da molti dei più qualificati economisti.

La parola "sinistra"

Tutto questo genera un sentimento di rabbia, insicurezza sociale, paura. Si afferma un modello sociale fondato sulla concorrenza tra le persone che genera anche conflitti tra i poveri di ciascun paese e ancora di più verso coloro che sono costretti a spostarsi dai loro paesi per sopravvivere alle guerre, alla carestie, alla fame. Tutta questa analisi mi porta a una

conclusione precisa: la sinistra nelle varie forme in cui si è espressa (comunista, socialista, socialdemocratica) per ciò che ha rappresentato nel passato è giunta al termine (si potrebbe parafrasare: "ha esaurito ogni sua spinta propulsiva di cambiamento") perché è corresponsabile, ciascuna per la sua parte e in maggiore o minore misura, di questo disastro sociale. La parola "sinistra" non è più percepita come strumento di un possibile cambiamento sociale e politico, ma come parte del problema. Anzi in Italia, in Francia, in Germania proprio la parte maggioritaria di quella che si definisce come sinistra è stata l'alfiere del bombardamento dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori. Basti pensare che l'attuale segretario nazionale del Pd, per indicare la cosa più di sinistra fatta quando è stato a capo del governo cita il *jobs act*, cioè quella legge che ha ridato mano libera nel licenziamento dei lavoratori.

Ripartire e fondare una nuova soggettività politica che rappresenta il lavoro e il diritto al lavoro quale giustizia sociale e base per una nuova civiltà è, secondo me, l'unica strada da seguire.

Bisogna rioccuparsi della reale condizione di vita e di lavoro delle persone con l'obiettivo di offrire un terreno di partecipazione attiva per la definizione di un progetto di trasformazione sociale, produttiva ed economica. Ciò non si realizza con qualche appuntamento assembleare, ma richiede un processo di partecipazione, elaborazione e pratiche d'azione.

Certo in questo quadro si colloca il tema del rinnovamento del sindacato (di cui è in discussione non solo

il futuro ma la sua stessa natura ed esistenza), del suo rapporto con la politica, della sua pratica contrattuale, della sua forma organizzativa, della definizione di un progetto di trasformazione democratica dei luoghi di lavoro e di formazione del sapere e dei modelli organizzativi del lavoro, di un progetto di riunificazione del mondo del lavoro, delle regole democratiche (fino alla legge sulla rappresentanza) per la partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori quale condizione per una nuova unità del movimento sindacale.

In questa direzione, sono state molto importanti le scelte compiute dalla Cgil dal 2014 a oggi: dallo sciopero generale contro il *jobs act* del governo Renzi, alla decisione di predisporre e raccogliere le firme sulla proposta di legge d'iniziativa popolare "Carta dei Diritti Universali del Lavoro", alla scelta inedita di essere promotrice di tre referendum abrogativi di leggi dello Stato (ripristino art. 18 e sua estensione, responsabilità solidale sugli appalti, abolizione dei voucher) fino alla decisione di contrastare, nel referendum del 4 dicembre, la riforma istituzionale proposta del governo.

Il "padre" del *jobs act* non è più presidente del Consiglio proprio per la sconfitta subita nel referendum istituzionale, esito per il quale il contributo della Cgil è risultato alla fine determinante. Queste scelte della Cgil indicano una pratica di *autonomia-indipendenza* dal quadro politico che è la prima condizione di sopravvivenza di un sindacato confederale, che è tale solo se è in grado di avanzare un progetto di cambiamen-

to della società costruito con la partecipazione e il punto di vista del mondo del lavoro e dei pensionati che vuole rappresentare. È questa, penso, la base necessaria per affrontare una situazione del tutto inedita in Italia, in Europa e nel mondo, dove è in atto un processo di attacco all'idea stessa di sindacato confederale, per affermare al contrario una logica e una pratica di sindacato corporativo e di mercato il cui orizzonte è unicamente quello aziendale.

Questioni di merito

Si pongono questioni di merito su cui fare delle scelte per misurarsi con le trasformazioni sociali e tecnologiche in atto. Le elenco in modo schematico ben sapendo che ciascuna di esse implica un lavoro di studio e una pratica di discussione e di azione che coinvolga lavoratrici e lavoratori: e questa ormai ricorrente definizione del mondo del lavoro che richiama la diversità dei sessi non è e non deve essere rituale. La femminilizzazione del lavoro è infatti un fattore centrale, attraversa e determina le principali scelte e il modo di essere del sindacato, dal welfare al salario, dall'organizzazione del lavoro al rapporto tra tempo della produzione e della riproduzione, per le donne e per noi uomini. Ed ecco le questioni di merito su cui misurarsi:

- un nuovo sistema di protezione sociale: dal reddito di dignità legato alla formazione e alla disponibilità lavorativa, alle pensioni, alla sanità, all'istruzione, fondato su una vera riforma fiscale;

- il diritto soggettivo e permanente alla formazione per tutte le persone che lavorano nell'arco della propria vita lavorativa;

- l'orario di lavoro, la sua riduzione e la sua redistribuzione in funzione dell'obiettivo della piena occupazione e anche della qualità della vita di ognuno e ognuna;

- la non neutralità della tecnologia e il diritto alla progettazione congiunta di nuovi modelli organizzativi del lavoro e della produzione;

- la validità erga-omnes dei contratti nazionali affinché i minimi salariali in essi fissati assumano valore di legge quali minimi per tutte le forme di lavoro;

- la riduzione del numero dei contratti nazionali e la ridefinizione dei perimetri con cui sono nate e definite fino a ora le categorie;

- l'apertura della confederazione alla rappresentanza di tutte le forme di lavoro compreso quello autonomo;

- l'affermazione di una legge sulla rappresentanza e la trasparenza nell'organizzazione e nella vita dell'organizzazione sindacale;

- l'assunzione del vincolo della sostenibilità ambientale per la riconversione ecologica dei sistemi produttivi e dei prodotti;

- una nuova idea di intervento pubblico nell'economia.

La radicalità dei processi in atto, richiede radicalità di analisi e assunzione della democrazia quale pratica e regola per la definizione di un progetto di trasformazione sociale fondata sul lavoro, sulla sua qualità e sulla libertà nel lavoro delle persone.